

*Tiziana Pironi*

Femminismo ed educazione  
in età giolittiana

*Conflitti e sfide della modernità*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2010  
EDIZIONI ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione  
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672237-9

La donna moderna ha imparato qualche cosa dal vecchio tipo come dal nuovo. Ma non rassomiglia ad alcuno dei due, perché, per essa, soltanto la pienezza della vita è il vero senso della vita.

ELLEN KEY

# Introduzione

Quale è stato il contributo del femminismo alle emergenze educative che insorgono nella società italiana in una stagione densa di cambiamenti come l'età giolittiana? È questa la fase in cui il liberalismo scaturito dal Risorgimento si apre alle prime forme partecipative della democrazia e risente di una crescita civile e sociale che appare la cifra distintiva dell'avvento della modernità. Il femminismo italiano, che viene a svolgersi e a maturarsi in quel periodo, si rivela una componente decisiva di tale svolta, tanto da esserne, per molti versi, guida alla comprensione storica.

L'intento di questo lavoro è di decifrare il rapporto tra educazione ed emancipazione della donna alla luce del dibattito e degli interventi prodotti dal femminismo in questo periodo, anche in relazione al processo di secolarizzazione posto in atto nella società italiana. Il femminismo appare, infatti, quale termine ultimo di una catena che ha visto dapprima l'ideologia tentare di incrinare la fede religiosa e vede ora il "genere" cercare di surrogare l'ideologia: sono i diversi aspetti di una spinta che in maniera discontinua attraversa gli ultimi due secoli della nostra contemporaneità.

L'analisi che presentiamo vuole cogliere il senso di tale percorso, individuando quel segmento specifico che in Italia è rappresentato dal tentativo di dar vita a un autonomo emancipazionismo femminile nel quadro più generale dei conflitti politici e sociali che si verificano nel primo quindicennio del Novecento. Vale a dire, per l'appunto, all'interno di quel contesto storico che assiste al faticoso passaggio dall'assetto liberale a quello liberal-democratico; un passaggio segnato dalla forte avanzata del movimento socialista e di quello cattolico. Appare arduo e problematico individuare la cifra specifica del femminismo, prescindendo da quelle componenti sociali, ideologiche e religiose che, se da un lato lo costituiscono in quanto tale, dall'altro tendono a disgregarlo e a metterlo in crisi.

Già da tempo la storiografia di genere ha sondato tali questioni che costituiscono il terreno su cui si giocano le sfide del protagoni-

smo femminile di primo Novecento. A partire dagli studi di Franca Pieroni Bortolotti, per l'emancipazionismo laico e socialista, e di Paola Gaiotti De Biase, per i movimenti femminili cristiani, Anna Rita Buttafuoco ha aperto, dagli anni Ottanta, ulteriori piste d'indagine, poi approfondite e arricchite nel corso del tempo da numerose ricerche, che hanno dissodato nuovi terreni, approntando metodologie sempre più raffinate.

Nel tener conto di tale dibattito storiografico, la nostra indagine, anche avvalendosi di fonti inedite, considera la problematica educativa quale chiave di lettura privilegiata per individuare quei fattori di tenuta e di rottura che innervano rivendicazioni, istanze, progetti, volti ad imprimere alla storia un segno diverso, secondo un'ottica "femminile".

Nel contesto fin qui rapidamente delineato, il presente lavoro individua alcuni percorsi di ricerca che, se non hanno la pretesa di esaurire un quadro così variegato e complesso, tuttavia offrono spunti per ulteriori indagini e riflessioni.

I primi tre capitoli considerano quali luoghi di osservazione privilegiata i Congressi promossi dall'associazionismo femminile, tra il 1907 e il 1908: quei Congressi appaiono il segno più evidente della visibilità assunta dai movimenti delle donne in quel periodo. Entreremo nel vivo delle discussioni tra le protagoniste, note e meno note, che trovarono un importante banco di prova nel primo Convegno, organizzato a Milano nel 1907, dalla Federazione femminile di area cristiana. Fu questa un'importante occasione di confronto tra le esponenti dell'associazionismo cattolico e di quello laico al fine di individuare possibili convergenze. Un terreno, però, che apparve subito impervio perché una linea di unità rivendicativa, fondata sul principio generale dell'uguaglianza tra i due sessi nell'ambito giuridico, scolastico e lavorativo, stentò ad imporsi di fronte alle logiche delle identità di appartenenza, specialmente laddove il fulcro centrale del dibattito investiva il problema della libertà della donna. Si trattò di una questione che scatenò un conflitto aspro all'interno del movimento cattolico, diviso tra chi (come Coari, Buchner e Anzoletti) intendeva mediare le proprie posizioni con quelle del mondo emancipazionista e chi invece non rinunciava ad una posizione di totale intransigenza (come Elena da Persico). In quella sede si registrò una convergenza sui temi della prostituzione legale e della ricerca della paternità per i figli illegittimi: erano prese di posizione che aprivano una breccia nella concezione autoritaria e

gerarchica della famiglia e con le quali però si mostrava ancora una volta in disaccordo l'integralista da Persico.

Il grande Congresso che si svolse a Roma nel 1908, per iniziativa del Consiglio nazionale delle donne italiane, col suo enorme impatto mediatico, fu l'espressione sintomatica dell'appropriazione della sfera pubblica da parte delle donne, pure su un piano simbolico. Ma anche qui i diversi volti del femminismo non riuscirono a far decollare una linea comune, destinata a frantumarsi in modo irrimediabile di fronte alle impellenti sfide dell'appartenenza ideologica e religiosa. In tal senso, lo scontro più eclatante, che però non fu il solo, si rivelò sulla dibattuta questione dell'insegnamento religioso nella scuola primaria. In questa occasione, le donne misero comunque in campo tutta la loro carica progettuale nell'affrontare una serie di problematiche in merito a cittadinanza, educazione, istruzione, cultura, assistenza, previdenza, condizione giuridica ed emigrazione. Lontane da steccati ideologici, esse apparivano impegnate nelle discussioni sulla tratta delle bianche, sulla protezione della maternità e dell'infanzia maltrattata, sulle minorenni a rischio. Le loro proposte rivelarono compattezza di intenti, nel porsi quali interlocutrici dei poteri istituzionali per cambiare norme e codici ritenuti ingiusti.

Ma anche qui, il centro vero della discussione era costituito dall'idea di donna, che implicava un confronto sui diversi modelli pedagogici, soprattutto, ad esempio, in merito alla scelta tra scuole separate oppure in coeducazione tra i sessi. Gran parte dell'emancipazionismo fu favorevole a quest'ultima soluzione, proprio per porre fine alle antiche logiche ghezzanti che di fatto sancivano condizioni di marginalità ed esclusione per le donne. Si mostrò in questa sede – ma ancor più nel Congresso che si tenne il mese dopo a Milano – la diversificata elaborazione concettuale su *uguaglianza* ed *equivalenza*. Era evidente, infatti, la correlazione, per non dire l'identificazione, tra l'uguale e l'universale: il genere umano, nell'ottica democratico-progressista, visto come l'insieme di tutti gli individui che, considerati in sé e per sé – quindi al di là della loro differenza sessuale – possiedono i medesimi diritti e doveri. Una uguaglianza-universalità che finiva per porre in secondo piano la nozione e il valore di “genere”. Di qui, per contro, l'emergere del concetto di equivalenza, volto a rivendicare una differenza del femminile non omologabile al maschile e perciò capace di conservare le stesse prerogative sancite dall'universale.

La traduzione dell'*uguaglianza* in *equivalenza* si proiettava nell'ulteriore dialettica tra l'idea di donna nuova e l'idea di donna autentica: la prima, che si riscopriva con un volto inquieto dalle potenzialità inedite, volgeva lo sguardo alla conquista dell'avvenire; la seconda era più propensa a far emergere quell'identità originaria, contrassegnata dalla cifra "femminile" del "materno". Si trattava di due dimensioni che non apparivano del tutto disgiunte nelle riflessioni espresse in quelle giornate congressuali e che è possibile individuare, a titolo esemplificativo, nelle proposte di Lisa Noerbel (sulla donna conferenziera), di Maria Camperio (sull'imprenditrice agronoma), di Maria Montessori (sulla madre forte).

Il terzo Congresso, organizzato a Milano dall'Unione Femminile nazionale riprendeva buona parte delle tematiche affrontate nelle due assise precedenti, come la questione legislativa, gli asili, l'istruzione, l'impegno per l'infanzia svantaggiata e per la devianza minorile. Qui però veniva modulata, in modo particolare, la dimensione sociale e lavorativa della donna, considerata nei suoi diversi momenti: famiglia, istituzioni, pubblici uffici, impieghi, professioni. Ancora una volta, sul terreno comune del cosiddetto femminismo "pratico", riaffiorò lo scontro sull'insegnamento religioso nella scuola, ulteriormente aggravato dall'approvazione di un ordine del giorno a favore del divorzio.

Quello che colpisce leggendo gli Atti del Congresso milanese è la ricchezza delle relazioni, ampiamente corredate da quadri statistici e comparativi che rivelano la realtà di un'Italia che correva a due velocità, manifestando divari stridenti tra città e campagna, tra Nord e Sud, tra le degradate periferie urbane e le prime esperienze pilota dei quartieri che si ispiravano alle città-giardino. Da tali inchieste emerge, del resto, la situazione di un Paese ancora molto arretrato rispetto alle più moderne realtà europee e del Nord America. Di qui l'impegno di molte protagoniste, volto non soltanto alla denuncia, bensì a realizzare progetti educativi nei confronti dei soggetti più deboli e marginali (Mariuccine, Piscinine, ecc), nell'esplicare la valenza sociale della maternità, che acquisiva in tal modo una nuova dimensione pubblica.

Ora, proprio il Congresso, organizzato da Ersilia Majno, nel richiamarsi al principio di *equivalenza*, si apriva alla dimensione internazionale, assegnando la presidenza onoraria a Ellen Key, un'intellettuale la cui influenza in Italia non è stata fino ad ora adeguatamente studiata. Come si vede nel quarto capitolo, l'elabora-

zione teorica della scrittrice svedese fu rilevante per la riflessione del femminismo italiano del tempo. Ciò trova conferma nei rapporti intellettuali e di amicizia che la Key intrattenne, in particolare, con Sibilla Aleramo ed Ersilia Majno. Il contributo di Ellen Key è quello di aver posto l'attenzione su quel nodo irrisolto della coscienza femminile, in merito al bisogno di coniugare insieme sfera pubblica e sfera privata, maternità e autonomia individuale. L'intellettuale scandinava si rendeva conto che occorreva superare l'ottica rivendicativa per affrontare una questione che non era esclusivamente politica, bensì soprattutto etico-esistenziale. In questa chiave va letto il rapporto fra la Key e la Aleramo: la vicenda personale della scrittrice diventa l'espressione di tale paradigma; se la pienezza della vita richiede di non rinunciare allo sviluppo della propria personalità, i doveri di madre esigono una limitazione di quella stessa possibilità. Del resto, Sibilla Aleramo, rivendicando il proprio diritto alla libertà, suscitò lo sconcerto di buona parte delle femministe italiane. Difficile per costoro accettare la valenza quasi pagana e certamente materialistica della pienezza della vita intesa dalla scrittrice come libero corso della dimensione sensuale.

Per Ellen Key, dunque, l'intera problematica emancipativa andava ripensata alla luce di una diversa interpretazione della modernità perché questa, se da un lato costituiva la condizione oggettiva per il superamento della subordinazione della donna, dall'altro non poteva appiattire quella dimensione "differente" del suo apporto alla società, quale veicolo di un possibile affrancamento universale. Sennonché emergeva subito una contraddizione di fondo, rappresentata dal fatto che la stessa dimensione della maternità, sia pure intesa nel senso "trascendente" di maternità sociale, accendeva di fatto un forte risvolto personale, traducibile anche in una rinuncia della donna all'impegno pubblico. La scrittrice svedese sosteneva infatti che la donna scegliendo la maternità doveva occuparsi in modo prioritario dell'educazione dei figli in tenera età. Era del resto convinta che si potesse rigenerare l'umanità solo collocando l'infanzia al centro di ogni interesse sociale. Nel *Secolo dei fanciulli* (1900) l'autrice considerava gli spazi domestici più adeguati allo sviluppo della personalità infantile, in quanto le istituzioni educative esistenti – scriveva – formavano "uomini-gregge" e non personalità libere e indipendenti.

Sarà Maria Montessori a raccogliere la sfida di Ellen Key, col suo esperimento pedagogico della "Casa dei bambini", in cui lo spazio

domestico diventa uno spazio istituzionale del tutto “a misura” di bambino. In nome di un femminismo che vedeva nel lavoro extra-domestico un fattore liberante per la donna, la studiosa sperimentò una nuova didattica per l’infanzia, sollecitando immediatamente l’interesse del mondo emancipazionista.

Proprio durante i Congressi di Roma e di Milano del 1908, si intrecciarono reti amicali, legami “al femminile” che furono all’origine di iniziative, progetti, come nel caso dell’esperimento pedagogico della Casa dei Bambini nel quartiere milanese dell’Umanitaria. L’Unione Femminile avrà una parte fondamentale per l’avvio del metodo montessoriano all’interno del grande esperimento riformista effettuato dalla Società Umanitaria. Saranno proprio le esponenti dell’Unione Femminile ad assumere un ruolo nevralgico nella gestione delle Case dei Bambini a Milano, esercitando una certa vigilanza, soprattutto dal punto di vista didattico. Non mancarono del resto le difficoltà nel dare effettiva concretizzazione al progetto montessoriano, non solo per i problemi relativi alla produzione di materiali e arredi da parte della Casa di Lavoro, diretta da Alessandra Ravizza, ma anche in merito alla formazione del personale insegnante, in una fase così pionieristica. Al riguardo, alcune lettere, inviate da Anna Maccheroni a Maria Montessori, costituiscono un diario didattico molto importante. Da tale corrispondenza traspaiono pure alcuni indizi sul rapporto tra maestra e allieva, che si rivela emblematico di una tipologia di donne “nuove”, figure carismatiche dalla forte personalità, che furono considerate vere e proprie madri “simboliche” dalle loro seguaci.

Durante la Grande Guerra, Maria Montessori si fece inoltre promotrice di un’iniziativa finalizzata alla formazione di personale educativo specializzato nella cura dei danni psichici subiti dai bambini nei luoghi di conflitto. La studiosa, che si era rivolta per questo alla Società Umanitaria, non riuscì tuttavia a concretizzare tale progetto, soprattutto per l’enorme sforzo richiesto dall’operazione sul piano internazionale.

L’impegno pacifista di Maria Montessori resterà inalterato negli anni, a differenza di quanto accadde per gran parte dei movimenti delle donne. Il femminismo di questa stagione – lo vedremo nel capitolo conclusivo – in occasione della guerra si troverà di fronte a una drammatica verifica, mettendo in evidenza la sua fragilità identitaria, non riuscendo a vanificare la logica delle sue diverse componenti politiche e ideologiche, come il socialismo, il

repubblicanesimo e il nazionalismo. È infatti noto che il socialismo prenderà una posizione “neutrale” (né aderire, né sabotare), il repubblicanesimo vedrà nella lotta contro l'impero austroungarico il compimento dell'unità italiana (la quarta guerra d'indipendenza), il nazionalismo riconoscerà nello scontro militare il momento dell'orgoglio italiano assunto a potenza militare. Il tentativo di coniugare il binomio *donna-pace* si rivelò così una parabola perdente, dapprima con la guerra di Libia e poi con il primo conflitto mondiale.

La nostra indagine affronta tale percorso attraverso l'analisi di due riviste, scritte da donne di area democratica e socialista, «L'Alleanza» (1906-1911) e «La difesa delle lavoratrici» (1912-1925), la cui durata è contrassegnata dallo spartiacque dell'impresa libica. Sia pure con modalità diverse, i due periodici faranno emergere il conflitto tra l'appartenenza di *genere* e le componenti politiche e sociali che l'avevano in parte costituita e che finirono per trascenderla. Al tempo stesso, però, il legame tra la richiesta universalistica della parità dei diritti e l'istanza pacifista è il *fil rouge* che si dipana nelle pagine delle due testate, animate in grande maggioranza da maestre e insegnanti che, nell'interpretare gli avvenimenti politici del loro tempo, diedero vita ad un vero e proprio progetto educativo nei confronti delle lettrici. Ad esempio, diversi interventi, ricorrendo a linguaggi semplici e diretti, come la vignetta, evidenziarono i rischi portati dalla retorica dell'eroismo. Traspariva in fondo la consapevolezza che il conflitto bellico, con la sua logica di morte negante ogni diritto alla vita, ponendosi in contrasto estremo con la “cultura del materno”, avrebbe anche segnato una grave battuta d'arresto per l'avanzata emancipativa delle donne.